

La Dia: così i boss fanno affari col Covid

Qualcuno con guerre, carestie e pestilenze ci ha sempre guadagnato. Mentre tanti muoiono ammazzati o di fame o con un morbo che li divora, altri fanno montagne di soldi sfruttando le disgrazie altrui. Il Covid, la peste 2.0, non fa eccezione. E tra i pochi che hanno fatto affari d'oro in tempi tragici come questi, c'è anche la mafia. Cosa nostra, ma anche camorra e 'ndrangheta, non sono rimaste a guardare, ben sapendo che proprio la crisi nerissima causata dal Covid era proprio il momento giusto per aumentare il potere sul territorio e anche i business. Insomma ciò che è un dramma per milioni di italiani è un affare per i boss. Un quadro già emerso in controluce in diverse inchieste giudiziarie, eclatante ad esempio il caso dello Zen con la distribuzione di pacchi di pasta e beni di prima necessità ad opera del nuovo presunto reggente della borgata, e messo nero su bianco nella relazione semestrale della Dia al Parlamento. I clan in questo momento, scrivono gli inquirenti, hanno trasformato la crisi-Covid in «grande opportunità» di guadagno: rilevano aziende fallite per la pandemia, si infiltrano negli enti locali, incamerano appalti, mettono le mani sul business della sanità e guardano con interesse ai progetti per la riconversione «green» dell'economia e dunque ai fondi milionari del Recovery plan. Il direttore della direzione investigativa antimafia, Maurizio Vallone cita un dato significativo: nonostante l'economia italiana abbia subito un rallentamento di circa il 10 per cento del prodotto interno lordo, nel primo semestre del 2020 le segnalazioni per operazioni bancarie e finanziarie sospette sono aumentate 30 per cento. Sembra un dato in controtendenza, invece il secondo è direttamente legato al primo, cioè legato alla crisi imprenditoriale che avrebbe spinto tante attività verso l'abbraccio mortale con Cosa nostra e la criminalità organizzata in genere. La grossa disponibilità di liquidità delle cosche punta ad incrementare il consenso sociale anche attraverso forme di assistenzialismo a privati e imprese in difficoltà, con il rischio che le attività imprenditoriali medio-piccole «possano essere fagocitate nel medio tempo dalla criminalità, diventando strumento per riciclare e reimpiegare capitali illeciti». Si tratta, rileva la Dia, «di segnali embrionali che, però, impongono alle Istituzioni di tenere alta l'attenzione soprattutto sulle possibili infiltrazioni negli enti locali e sulle ingenti risorse destinate al rilancio dell'economia del Paese». E in tempi di crisi, i boss hanno sperimentato una sorta di «welfare», uno stato sociale costruito però secondo i principi mafiosi. Il ragionamento in fondo è questo: se stai dalla parte e riconosci la mia autorità hai sempre qualcosa da guadagnare. Nella scorsa primavera, quando la prima ondata del covid aveva bloccato l'Italia, allo Zen girava uno strano personaggio che aveva dimestichezza con i social e si proponeva quasi come un benefattore. Era Giuseppe Cusimano, che già allora era seguito passo passo dai carabinieri. Ogni mattina distribuiva pacchi di pasta, zucchero e caffè ai residenti della borgata. Le microspie nel

frattempo intercettavano le sue conversazioni, fino all'arresto del mese scorso. Era lui il nuovo capo della borgata, quei regali sarebbero stati un modo per accreditarsi ulteriormente sul territorio. Voleva fare vedere ancora una volta, che dove non arriva lo Stato, arriva la mafia.

Leopoldo Gargano